

Andrea Montanari

# BANDIERA ROSSA SULLE REGGIANE

GENESI DEL PCD'I  
A REGGIO EMILIA (1917-1921)

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Finis Europae*

A cura di: Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,  
pp. 131-141 (stampa)  
pp. 142-152 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

## INTRODUZIONE

Le Officine meccaniche italiane, meglio note come le Reggiane, costituiscono nel primo dopoguerra il più grande complesso industriale emiliano-romagnolo: nel 1915-18 erano passate rapidamente da 1.200 a 6.000 dipendenti, con uno sforzo che difficilmente avrebbero intrapreso senza la garanzia delle commesse militari. Dalla fabbrica escono infatti milioni di proiettili di artiglieria di ogni calibro per alimentare le battaglie sul Carso e la resistenza sul Piave. L'intervento italiano al fianco dell'Intesa rende insomma possibile un grandioso sviluppo, una straordinaria occasione di espandersi oltre l'ambito locale e divenire uno stabilimento di importanza nazionale. Ma il dopoguerra alle Reggiane presenta fin da subito numerosi problemi, comuni a quasi tutte le industrie italiane, in particolare per la riconversione della produzione e per la crisi economica che attanaglia il paese.

Nell'analizzare la politica del Partito socialista italiano (Psi) nel 1919-20 la storiografia si è profondamente divisa nella valutazione della natura del "biennio rosso" e sulle motivazioni più profonde della nascita del Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Pare opportuno sostenere che la sezione del Pcd'I nacque a Reggio Emilia, come vedremo, non a freddo, ma nel vivo di una lotta operaia interna alle Reggiane e nell'esperienza di una triplice battaglia: nelle campagne innanzitutto, contro il padronato e successivamente, in modo preponderante, in contrapposizione alle impostazioni riformistiche

del socialismo di stampo prampoliniano.

La vicenda dell'occupazione e della mancata cooperativizzazione delle Reggiane chiarisce, se non completamente, almeno in parte, come nel reggiano la scissione di Livorno e la nascita del Pcd'I siano state il prodotto di una chiarificazione *interna* al movimento operaio. Al di là delle diverse disposizioni dottrinarie e ideologiche, è la diagnosi dell'emergenza politica – figlia delle occupazioni e degli scioperi – a tracciare una linea di divisione netta tra le posizioni dei riformisti di Camillo Prampolini e quelle dei comunisti. È un abbaglio, per il primo, quello di chi scambia per possibilità rivoluzionarie le piazze vocianti ed eccitate<sup>1</sup>. Una mobilitazione che, invece, «Il lavoratore comunista», foglio della frazione comunista reggiana, fa propria fin da subito, uno stato prerivoluzionario che i comunisti intendono guidare, scagliandosi contro il riformismo, considerato ormai una vecchia tradizione «che fuori dalle esigenze dei tempi odierni, non corrisponde più ai sentimenti e all'anima del proletariato»<sup>2</sup>.

## LA CRITICA GRAMSCIANA A CAMILLO PRAMPOLINI

Già dal 1917 Antonio Gramsci rimproverava Prampolini e «La Giustizia», organo del Psi reggiano, per aver «confuso, inconsapevolmente, il proletariato italiano con qualche particolare gruppo di proletari», un'impostazione questa che, a suo avviso, aveva «nuociuto allo sviluppo unitario e integrale del proletariato italiano». La solidarietà fra gli sfruttati era divenuta a Reggio «solidarietà di corporazione e di località»; al posto dell'«educazione», il socialismo di Prampolini aveva così sollecitato «gli istinti di egoismo»<sup>3</sup>. Inoltre, se per Gramsci Torino era già «una città moderna» dove «l'attività capitalistica» pulsava «col fragore immane di officine ciclopiche», in cui l'umanità era già nettamente divisa in due classi rigidamente contrapposte, nella Reggio di Prampolini i socialisti proponevano un «socialismo agreste ed

---

1 Prampolini, C., *I socialisti del Reggiano ed i centristi*, «La Giustizia», 7 marzo 1920.

2 *Il partito socialista dopo Livorno*, «Il lavoratore comunista», 13 febbraio 1921.

3 Gramsci, A., *La Giustizia*, «Il Grido del popolo», 13 ottobre 1917.

idillico»<sup>4</sup>. Per questi motivi Gramsci poteva proclamare la necessità di una sorta di rivoluzione antropologica contro «l'educazione riformista» che aveva «avvelenato», fiaccandolo, il pensiero socialista<sup>5</sup>.

Un fondamentale punto di disaccordo fra i riformisti reggiani, da una parte, e gli ordinovisti, dall'altra, ingenerato dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica, era poi incentrato sulla funzione della democrazia rappresentativa, a cui i primi si sentivano ancora legati, mentre i secondi intravedevano per il futuro nuovi istituti, i soviet.

Dal canto suo, forte del grande consenso ottenuto nelle elezioni del 1919, Prampolini – guardando alla rivoluzione bolscevica – mette in guardia le organizzazioni socialiste da quella che definisce la leggerezza «spaventevole» del metodo rivoluzionario, quella fede nella violenza come mezzo per mutare la storia che valuta come «superstiziosa» e che «non tien conto degli orrori che vi sono tanto nella guerra come nella rivoluzione»<sup>6</sup>. A Reggio Emilia, infatti, già il 12 gennaio 1919 un gruppo di operai di Cavriago aveva votato una mozione «pro spartachisti e sovietici», plaudendo a Lenin «per l'instancabile opera»<sup>7</sup>; l'episodio – com'è noto – verrà citato dallo stesso Lenin alla chiusura del primo congresso dell'Internazionale. Il 14 settembre di quell'anno, inoltre, un cauto discorso di Giovanni Zibordi, direttore de «La Giustizia», durante una manifestazione in città, viene interrotto dalle grida «ag vol Lenin!» (ci vuole Lenin!). In tutta la provincia si diffondeva insomma la convinzione che il futuro appartenesse ormai al bolscevismo.

Nel 1919 anche Angelo Tasca, dalle pagine dell'«Ordine nuovo», bacchetta i reggiani: per trent'anni «han fatto della propaganda, hanno creato cooperative di consumo e di lavoro, han conquistato municipi e collegi e non trovano che ci sia ragione di cambiare», non considerando che «l'Italia non è il reggiano»: «vedere l'Italia –

---

4 *Cultura e lotta di classe*, «Il Grido del popolo», 25 maggio 1918.

5 Gramsci, A., *Lecture*, «Il Grido del popolo», 24 novembre 1917.

6 L'assemblea socialista di martedì sera. Il «metodo reggiano» esposto in un discorso di Prampolini, «La Giustizia», 16 febbraio 1919.

7 *Cavriago*, «La Giustizia», 19 gennaio 1919.

conclude Tasca – da Reggio Emilia può essere seducente, perché la posizione è buona e comoda, ma l'orizzonte è ristretto e illusorio»<sup>8</sup>.

## IL BIENNIO ROSSO. L'ESPLOSIONE DELLA CONFLITTUALITÀ

Dubbi e incertezze permangono, però, a Reggio, sulla natura e sulla funzione dei soviet e dei consigli di fabbrica. Per fugare ogni dubbio al riguardo, il 20 marzo 1920 è in città per una serie di conferenze Umberto Terracini, membro della direzione nazionale del Psi, nonché convinto sostenitore della centralità di queste nuove istituzioni. Secondo quanto riporta «La Giustizia», a Reggio Terracini, oltre a spiegarne l'effettivo funzionamento, pone in evidenza il fatto che la questione dei consigli di fabbrica «non è locale né nazionale», ma ha assunto «un carattere internazionale» e dunque «rivoluzionario». A suo avviso, la netta distinzione delle classi, fattasi sempre più chiara, rende «impossibile ogni collaborazione»; occorre preparare le masse alle nuove prospettive di lotta e «la scena in cui si deve svolgere tutto questo è la fabbrica». Né il sindacato né le cooperative di produzione e di consumo – tanto care a Prampolini – sono per Terracini in grado di affrontare tale compito; esclusivamente il consiglio di fabbrica può farlo<sup>9</sup>. Il pensiero di Terracini è allineato alle direttive di Mosca: è lo stesso Lenin, infatti, a far giungere l'impulso al superamento del socialismo italiano e dei suoi strumenti, a incitare affinché non si perda altro tempo sulla via rivoluzionaria; perché ciò sia possibile, fra le figure indicate di cui liberarsi necessariamente, fra i nemici della rivoluzione in Italia, per Lenin vi è anche Prampolini.

A Reggio Emilia, intanto, esplode anche la conflittualità sociale. Il 28 e il 29 giugno 1920 i lavoratori agricoli effettuano uno sciopero imponente, che porta a sfilare per le vie della città oltre 20.000 braccianti; il 7 luglio, nelle campagne di Bibbiano, viene sequestrato un colonnello dei carabinieri, sequestro che fornisce al prefetto il pretesto per emettere un divieto di circolazione di tutti i veicoli, biciclette comprese. Come risposta, la Camera del lavoro di Reggio proclama lo sciopero generale per il 9 agosto; il 13 agosto, con la

---

8 A.T., *La battaglia delle idee – L'on. Zibordi e il "socialismo reggiano"*, «Ordine nuovo», 4 ottobre 1919.

9 *La conferenza Terracini sui "Consigli di Fabbrica"*, «La Giustizia», 24 marzo 1920.

mediazione del governo, si raggiunge un accordo e la firma del testo di capitolato unico di mezzadria e affitto. Fra gli organizzatori dello sciopero si distingue un giovane di Poviglio, Fortunato Nevicati, che morirà nel 1936 combattendo con le Brigate internazionali contro l'avanzata franchista alle porte di Madrid. Intanto, però, si contano due morti fra i manifestanti.

Zibordi coglie la pericolosa tentazione verso uno sbocco violento e rivoluzionario degli scioperi e ribadisce convinzioni negative circa gli avvenimenti russi e la leadership là espressa<sup>10</sup>. Anche Prampolini condanna come «praticamente utopistico e moralmente ripugnante il metodo dei bolscevichi, del socialismo imposto con la forza anziché nascente liberamente dall'organizzazione dei lavoratori» e rileva il carattere autenticamente dispotico della dittatura instaurata dai bolscevichi, che come tutte le dittature si reggeva sulla soppressione sistematica delle libertà essenziali di riunione, associazione e stampa, sul clima di terrore e sospetto, sulla persecuzione fisica e sulla coazione violenta della volontà esercitata a danno degli oppositori<sup>11</sup>.

Tale inequivocabile presa di posizione gli vale una violenta reprimenda e l'epiteto di «traditore sociale», di «guardia bianca di Reggio Emilia», da parte degli ordinovisti. Alle critiche portate da Prampolini essi replicano accusando di bieco opportunismo la dirigenza reggiana: «coi moralisti di Reggio Emilia è inutile tentare una discussione teorica; i moralisti di Reggio Emilia, hanno sempre dimostrato di essere capaci di ragionamento quanto una vacca gravida; hanno dimostrato di partecipare della psicologia del mezzadro, del curato di campagna, del parassita, di un arricchito di guerra». Nel medesimo articolo si contrappone la figura di Lenin «che ha dedicato venticinque anni per organizzare il Partito bolscevico russo, che ha sofferto l'esilio, la fame, il freddo per sostenere lealmente e apertamente le sue idee e il suo metodo» a quelle di Prampolini e di Zibordi «che hanno dedicato la loro vita a procurare i favori dello Stato borghese per le cooperative emiliane», «cooperatori col sangue e le lacrime dei contadini poveri

---

10 Zibordi, G., *Le due facce di Lenin*, «Il Resto del Carlino», 10 luglio 1920.

11 Prampolini, C., *La dittatura del proletariato*, «La Giustizia», 22 agosto 1920.

meridionali», «ingrassatori di porci con la biada governativa», con «moralità da sacrestani ubriachi»<sup>12</sup>.

Senza mezzi termini, «La Giustizia» risponde il 4 settembre, imputando ai «giovanotti dell'Ordine Nuovo» un vuoto «sfogo di *pus* filosofico-criminale», un «travaso di bile metafisica-estremista», senza neppure il pregio della novità dato che, secondo i redattori, giudizi simili su loro stessi si trovano frequentemente anche su «Il Popolo d'Italia» di Mussolini e su «libelli di simile autorità»<sup>13</sup>.

## L'OCCUPAZIONE DELLE REGGIANE E LA NASCITA DEL PCD'I A REGGIO EMILIA

Lo stesso 4 settembre 1920, la mattina, gli operai occupano le Reggiane. Gli accessi allo stabilimento vengono presidiati da guardie rosse e buona parte dei circa 2.000 dipendenti si riunisce nel capannone più vasto per i discorsi del segretario provinciale e del segretario nazionale della Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom). Bandiere rosse sventolano dall'alto delle ciminiere, mentre poliziotti, guardie regie e carabinieri in borghese si limitano a circolare a una certa distanza. «Le bandiere rosse, erette spavalamente sulle cime dei fumiganti camini, – nota con preoccupazione il conservatore «Giornale di Reggio» – segnano le prime tappe gloriose del bolscevismo che avanza a passi incontrastati»<sup>14</sup>. Già il giorno seguente «La Giustizia» prudentemente esorta gli scioperanti a non abbandonarsi a pericolose fantasticherie e a respingere ogni allettamento demagogico, facendo appello alla «responsabilità enorme che grava su ognuno»<sup>15</sup>.

Figure di spicco nella gestione dello sciopero sono Camillo Montanari, Angelo Zanti e Angelo Curti; diverranno dirigenti di primo piano del Pcd'I a Reggio Emilia. Tale combattivo nucleo è in

---

12 *Traditori sociali: le guardie bianche di Reggio Emilia*, «Ordine nuovo», 28 agosto 1920 [L'articolo, non firmato, è stato attribuito sia a Gramsci sia a Platone, sia a Togliatti, nda].

13 *Traditori sociali: le guardie bianche di Reggio Emilia*, «La Giustizia», 4 settembre 1920.

14 *Dove andremo a finire?*, «Il Giornale di Reggio», 7 settembre 1920.

15 *L'agitazione dei metallurgici*, «La Giustizia», 5 settembre 1920.

contatto diretto con Terracini tramite alcuni operai piemontesi giunti a lavorare alle Reggiane durante la Grande guerra e ora di nuovo a Torino<sup>16</sup>.

L'occupazione delle Reggiane – che durerà fino al 28 settembre concludendosi con un accordo mediato dal Governo – è all'origine della scissione nel Psi a Reggio non meno dei 21 punti dell'Internazionale comunista (Comintern). Essa accelera e radicalizza il processo: il 26 settembre, a fabbrica ancora occupata, Prampolini pubblica i 21 punti su «La Giustizia», denunciando la volontà di instaurare «non la sovranità della classe lavoratrice e quindi il governo della maggioranza dei lavoratori», ma «una vera e propria dittatura nell'esatto senso della parola, una esigua minoranza che si impone colla forza materiale alla maggioranza, poche migliaia di individui – il partito comunista o più precisamente i suoi capi – che governano coi metodi del dispotismo». Prampolini non esclude che nella congiuntura di crisi profonda provocata dalla guerra possa affermarsi anche in Italia «una dittatura intesa e praticata alla russa», cioè nella forma di «nuova tirannide»<sup>17</sup>. Cinque giorni prima, il 21 settembre, si era riunito l'esecutivo del Comintern per discutere anche degli avvenimenti italiani. A Mosca viene impostato, con carattere di estrema urgenza, il problema di liberarsi dai controrivoluzionari annidatisi nel Psi. Il 24 settembre è ancora Lenin stesso a indicare in Prampolini uno di essi.

L'occupazione delle Reggiane sembra concludersi in modo pacifico: una vittoria degli operai guidati da un sindacato orientato verso il riformismo. Ma a Reggio Emilia un'improvvisa accelerazione politica porta alla nascita, il 21 novembre, della frazione comunista, che accetta integralmente i 21 punti dell'Internazionale; dieci giorni prima, presso la sede dell'Associazione nazionalista italiana si era tenuta la fondazione del Fascio di Reggio, seguita dalla nascita del Fascio di Correggio, il 6 novembre, e delle Unioni antibolsceviche di Novellara e di Guastalla, il 5 dicembre. Il 31 dicembre, infine, la

---

16 Archivio del Partito comunista di Reggio Emilia (d'ora in poi APciR), b. 02, Ufficio di Segreteria, f. 50, anniversari, intervento di Angelo Curti, s.d.

17 *Le condizioni di Mosca. I comunisti deliberano l'espulsione dei socialisti*, «La Giustizia», 26 settembre 1920.

violenza esploderà proprio a Correggio: cadranno colpiti dalle armi fasciste Mario Gasparini, di 29 anni, e Agostino Zaccarelli, di 21.

All'interno di tale quadro, la lotta intestina alla sinistra vede come ultimo e definitivo scenario proprio le Reggiane. Qui, viste le critiche condizioni economiche in cui continuava a navigare lo stabilimento, i dirigenti riformisti – per voce di Arturo Bellelli, segretario della Camera del lavoro – già all'indomani dell'occupazione avevano avanzato la proposta di trasformare lo stabilimento in cooperativa. Su tale progetto si apre un'animata discussione fra i dipendenti. La maggioranza sembra favorevole; decisamente contrari sono invece lo sparuto gruppo di anarchici e soprattutto i combattivi membri della frazione comunista. Terracini, su invito di Curti<sup>18</sup>, viene allora di nuovo appositamente a Reggio per mettere in guardia gli operai dai rischi che, a suo avviso, comporterebbe la trasformazione delle Reggiane in un organismo cooperativo. Le Reggiane, afferma Terracini, devono passare sì sotto la gestione operaia, ma non attraverso gli strumenti usuali del capitalismo, fra i quali la cooperazione, bensì come conseguenza di un atto rivoluzionario che non preveda risarcimenti per la vecchia proprietà.

Il comizio di Terracini e l'attività propagandistica della frazione comunista fra le maestranze contribuiscono a un inatteso risultato. La decisione definitiva viene messa ai voti; il responso delle urne, aperte il 28 gennaio 1921, vede 922 favorevoli alla cooperativizzazione (796 operai e 126 impiegati), mentre i contrari sono 958 (927 operai e 31 impiegati): uno scarto di soli 36 voti. Quello che poteva essere il primo esperimento in Italia di gestione diretta di una fabbrica a opera delle maestranze viene così respinto.

Per il Psi di Reggio è un colpo durissimo. Terracini scrive sull'«Ordine Nuovo» che «per il movimento comunista italiano questo è più che un fatto di cronaca, è l'indice di una trasformazione di spirito degna di essere messa in piena luce». A suo avviso, è stato giustamente sconfitto chi teorizza che «cooperativizzando si risolve ogni problema», che per «uscire dalla crisi è necessario

---

18 APciR, b. 02, Ufficio di Segreteria, f. 50, anniversari, intervento di Angelo Curti, s.d.



inserire sempre maggiormente gli organismi proletari nel quadro semisfasciato degli organismi borghesi, farli aderire, anzi, al più sfasciato degli organismi borghesi, allo Stato, chiedere ad esso appoggio e sostegno». Per Terracini «la trasformazione dell'azienda in cooperativa non avrebbe risolto la crisi dell'industria, ma sarebbe servita soltanto a legarsi al carro dello Stato borghese» e avrebbe creato una «minoranza di falsi privilegiati, una piccola spuria aristocrazia operaia, vivente alle spalle della enorme maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati d'Italia»<sup>19</sup>. A lui risponde allora lo stesso Bellelli, accusando «il gruppetto comunista, capeggiato da alcuni ultimi arrivati» di aver lavorato, e di lavorare costantemente «coi soliti mezzi disonesti e diffamatori» fra le maestranze «per aumentare disordine o discordia»<sup>20</sup>. È infine Gramsci stesso, il 9 febbraio, a riprendere la parola:

Che una gran parte della classe operaia lavori nelle industrie protette è anch'essa cosa naturale: ciò avverrà e non può avvenire finché la classe operaia non abbia rovesciato il potere dei capitalisti e dei banchieri. Non altrettanto naturale è invece il fatto che gruppi di operai, costituendosi in cooperativa, entrino a far parte del sistema economico che rende doppiamente sfruttati i contadini e i popoli coloniali. Ciò è avvenuto nel Reggiano, per opera dei riformisti, per opera dei cooperatori [...] chi paga infatti i lavori pubblici improduttivi, coi quali nell'Emilia si è riusciti ad arginare la disoccupazione? Paga lo Stato, coi cespiti del fisco, che grava iniquamente sul Mezzogiorno<sup>21</sup>.

Il 13 marzo 1921 esce il foglio «Il lavoratore comunista» nella cui redazione figurano Angelo Curti e Lodovico Petit Bon<sup>22</sup>, che morirà 13 anni dopo a Mauthausen. Pesantemente censurato dal questore, viene subito sospeso per le intimidazioni fasciste: alcune copie vengono infatti bruciate in piazza già il 23 marzo<sup>23</sup>.

La miccia, accesa alle Reggiane, ha ormai innescato l'esplosivo;

---

19 t. [Umberto Terracini, nda], *I metallurgici di Reggio contrari al cooperativismo dei riformisti*, «Ordine Nuovo», 4 febbraio 1920.

20 Bellelli, A., *Come e perché la maggioranza degli operai metallurgici respinse la gestione diretta delle Officine Meccaniche Italiane*, «La Giustizia», 6 febbraio 1921.

21 Gramsci, A., *Un asino bastonato*, «Ordine Nuovo», 9 febbraio 1920.

22 *Contro la censura*, «La Giustizia», 13 febbraio 1921.

23 *Un giornale bruciato*, «Il Giornale di Reggio», 29 marzo 1921.

di lì a poco, tenuta a battesimo da Bruno Fortichiari<sup>24</sup> nella cooperativa di consumo di Mancasale<sup>25</sup> e con sede provvisoria presso l'abitazione privata di Ulisse Piccinini, in via Caggiati 20, la federazione provinciale delle sezioni comuniste reggiane inizierà, nella tormenta fascista, un lungo cammino che la porterà a essere partito egemone in provincia fino al proprio scioglimento, più di sessant'anni dopo.

---

24 *Congresso comunista*, «Ordine Nuovo», 29 aprile 1921.

25 Fortichiari, B., *Frazione comunista*, «Avanti!», 7 dicembre 1920.

## BIBLIOGRAFIA

Agosti, A.

(1999) *Storia del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Laterza, Roma-Bari.

Bellelli, M.

(2016) «*Reggiane*». *Cronache di una grande fabbrica italiana*, Aliberti, Reggio Emilia.

Bianciardi, S.

(2012) *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, il Mulino, Bologna.

Caiti, N. e Guarnieri, R.

(1996) *La memoria dei «rossi». Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, Ediesse, Roma.

Carrattieri, M.

(2008) *Il tricolore tra bandiere rosse e camicie nere. Il nazionalismo a Reggio dal dopoguerra al regime (1915-1925)*, in *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, a cura di M. Carrattieri e A. Ferraboschi, Clueb, Bologna, pp. 108-109.

Flores, M. e Gallerano, N.

(1992) *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna.

Gervasoni, M.

(1999) *Dal "localismo" all'"apoliticismo". Gramsci e il socialismo riformista*, in *Antonio Gramsci e le tradizioni politiche dell'Emilia Romagna*, Clueb, Bologna, pp. 9-32.

Gianolio, A. (a cura di)

(1981) *Testimonianze di comunisti reggiani*, «Quaderni della federazione del PCI di Reggio Emilia», n. 2.

Montanari, A.

(2018) *Fortunato Nevicati. Vita di un sovversivo, 1895-1936*, «RS – Ricerche storiche», n. 126, pp. 166-171.

Spreafico, S.

(1968) *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine Reggiane*, il Mulino, Bologna.

Spriano, P.

(1967) *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino.